Alessandro Tenaglia
INTERVISTA
sonata per pianoforte
in memoria di Ignazio Silone
parole&parole/mai senza musica

ALESSANDRO TENAGLIA

INTERVISTA

Sonata per pianoforte

in memoria di

Ignazio Silone

1 – RECITATIVO Lento, sospeso

2 – FLUIDO

Fermo e teso

Ciaccona, compresso con energia e tensione

Fermo, senza movimento

3 SARCASTICO, POI…

Fermo e teso

Doloroso

Moderato, cullante

—

con il testo del

DIALOGO TEATRALE

“SILONE INTERVISTA”

di Alessandro Tenaglia

pubblicato nel supplemento al n. 508-510 della rivista

TEMPO PRESENTE

Luglio 2023 – anno 44° Nuova Serie

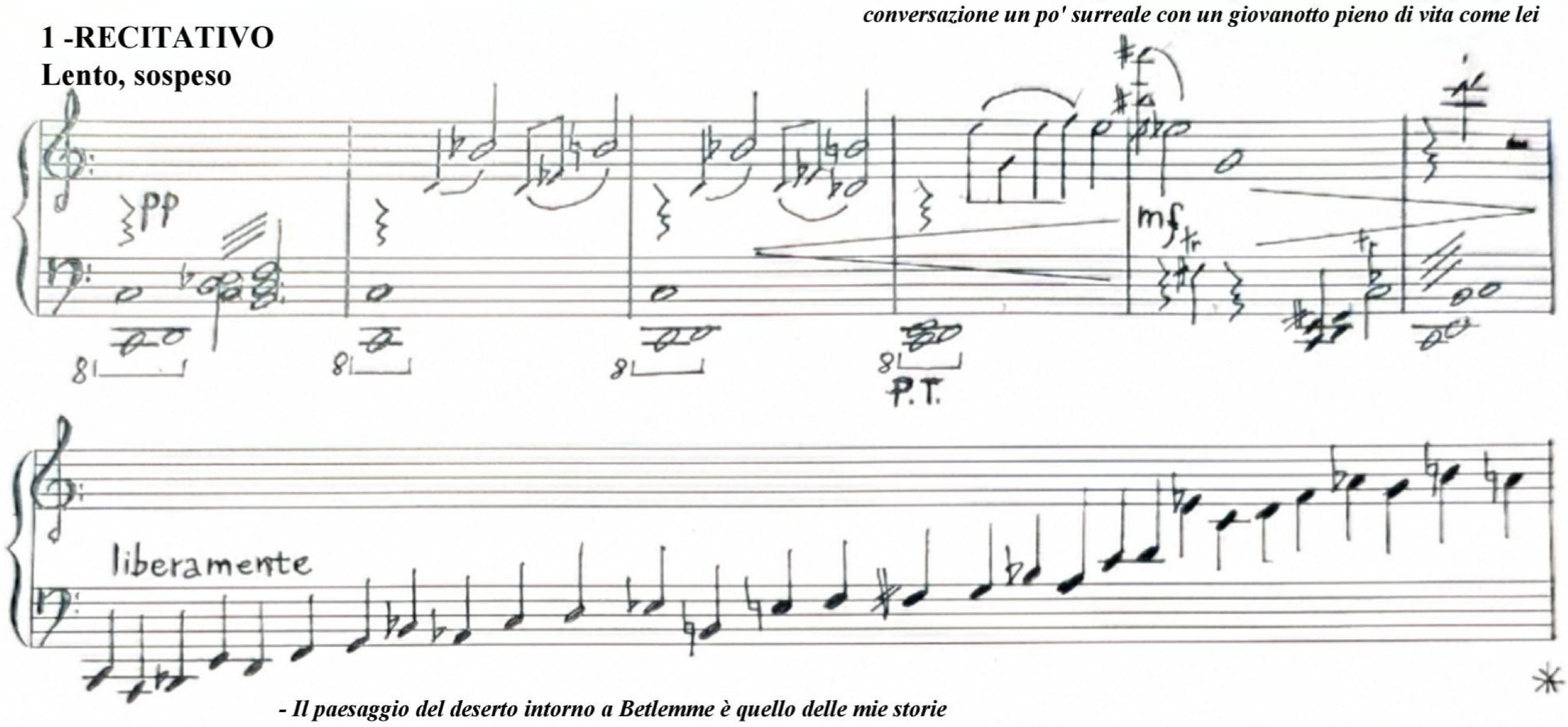
ALESSANDRO TENAGLIA

INTERVISTA

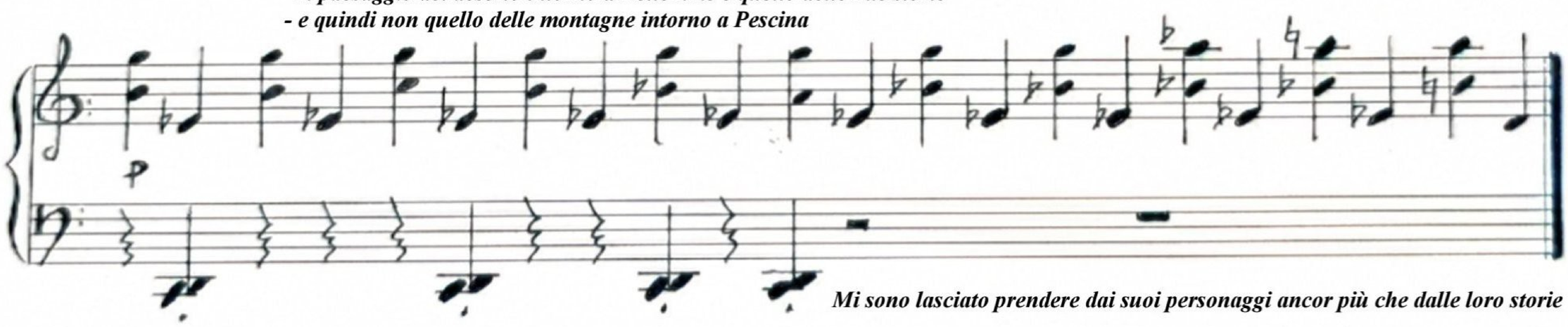
sonata per pianoforte alla memoria di
Ignazio Silone

Si, ormai sono in un luogo e in un tempo da cui mi sottraggo per questa conversazione un po' surreale con un giovanotto pieno di vita come lei

1 -RECITATIVO
Lento, sospeso

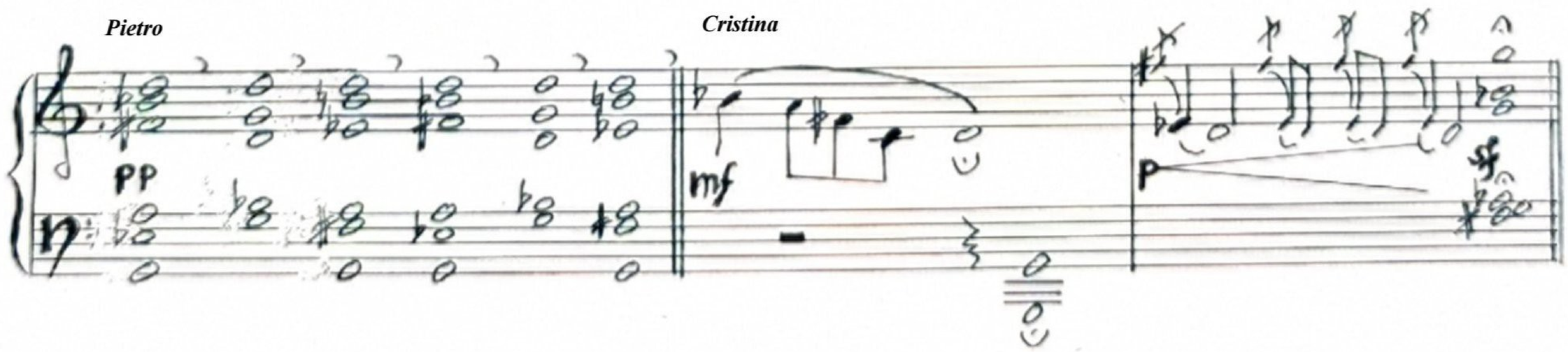


- Il paesaggio del deserto intorno a Betlemme è quello delle mie storie
- e quindi non quello delle montagne intorno a Pescina

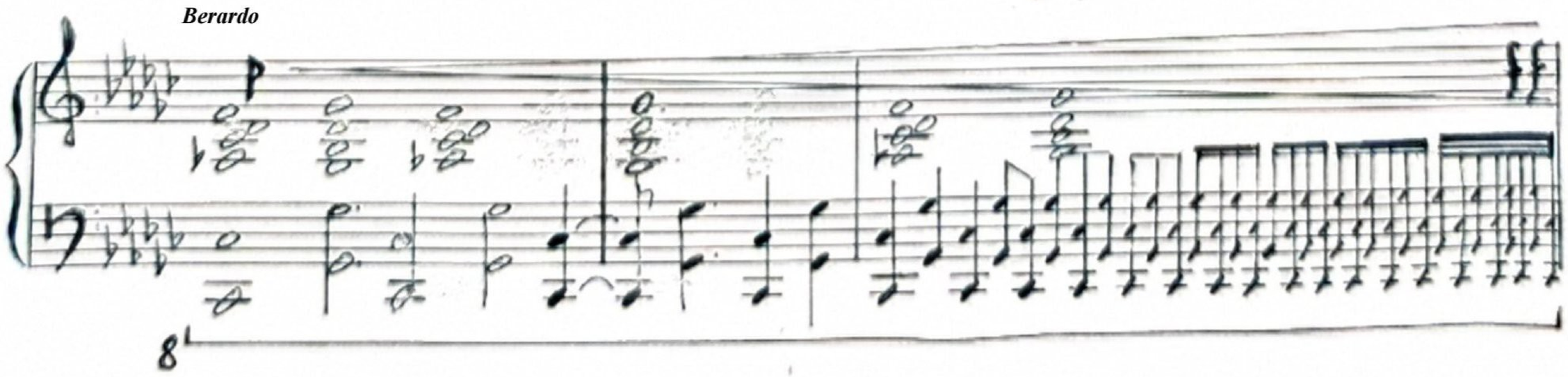


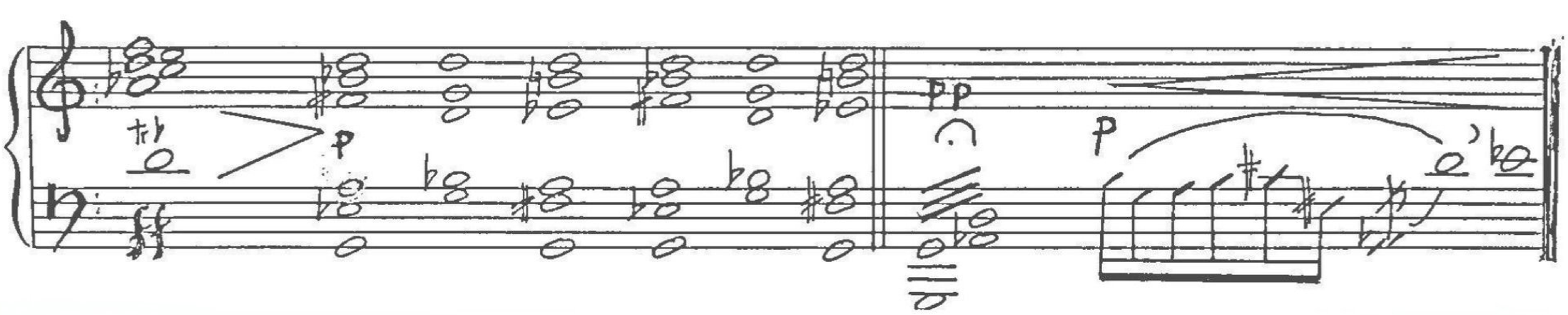
Mi sono lasciato prendere dai suoi personaggi ancor più che dalle loro storie

Pietro *Cristina*

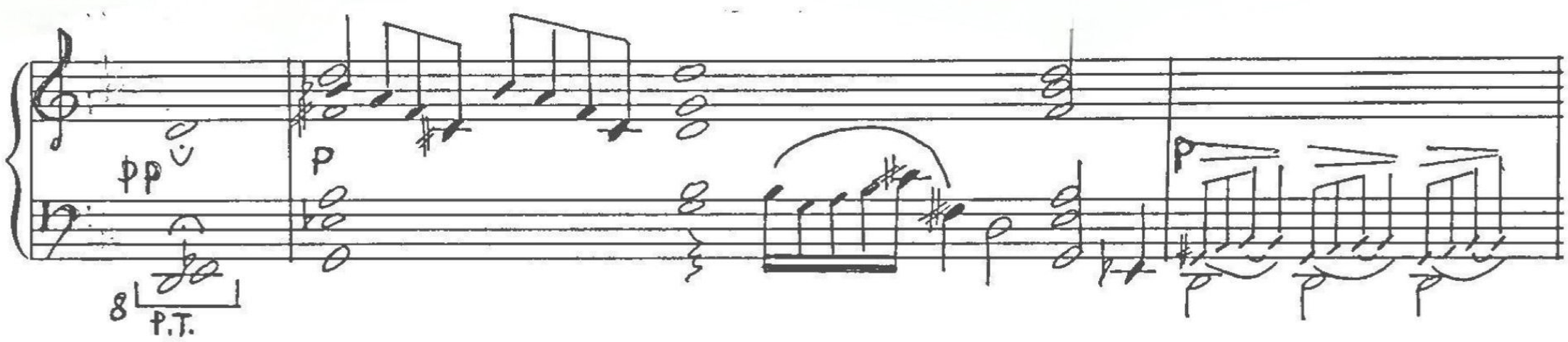


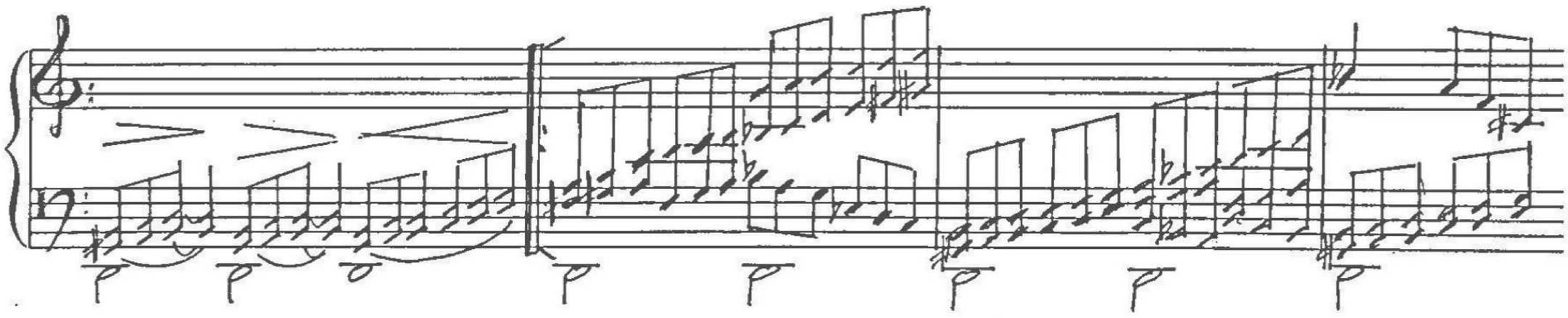
Berardo

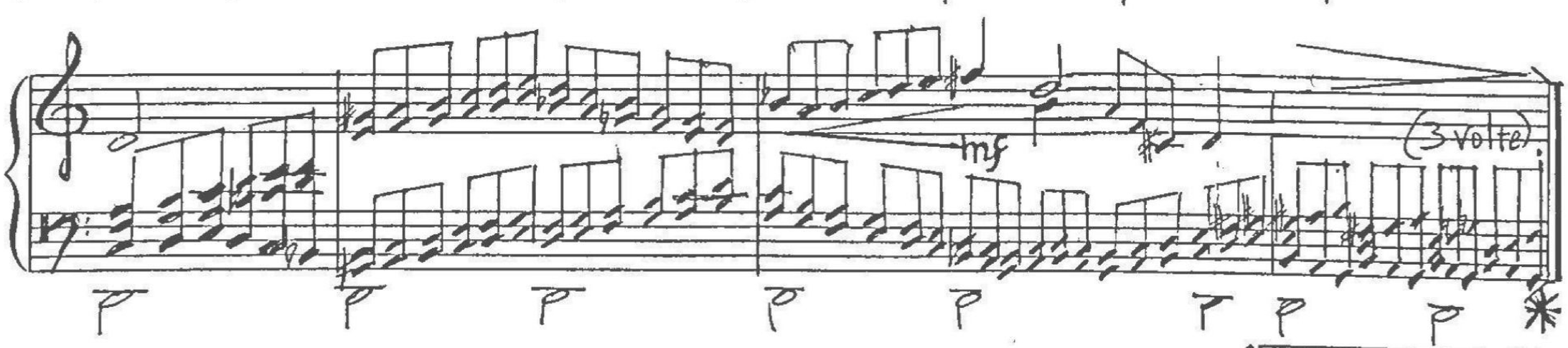


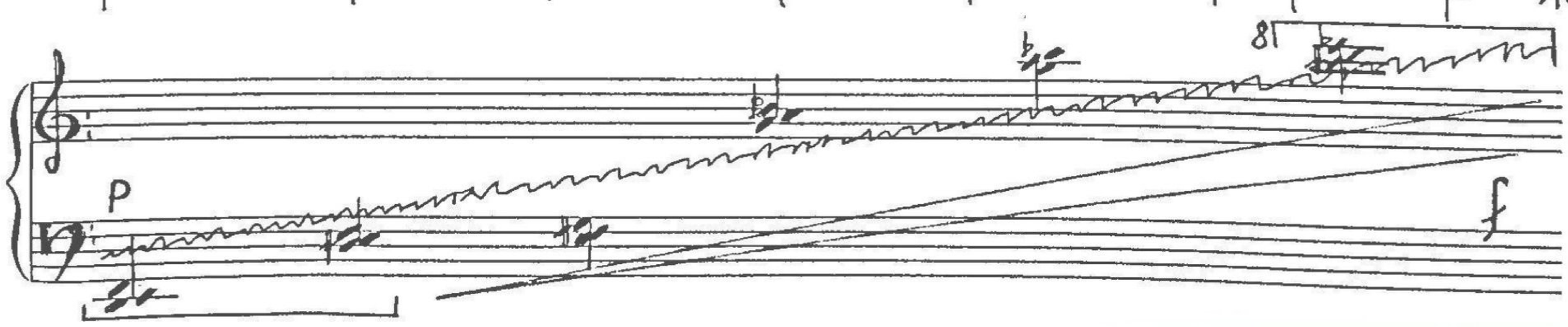


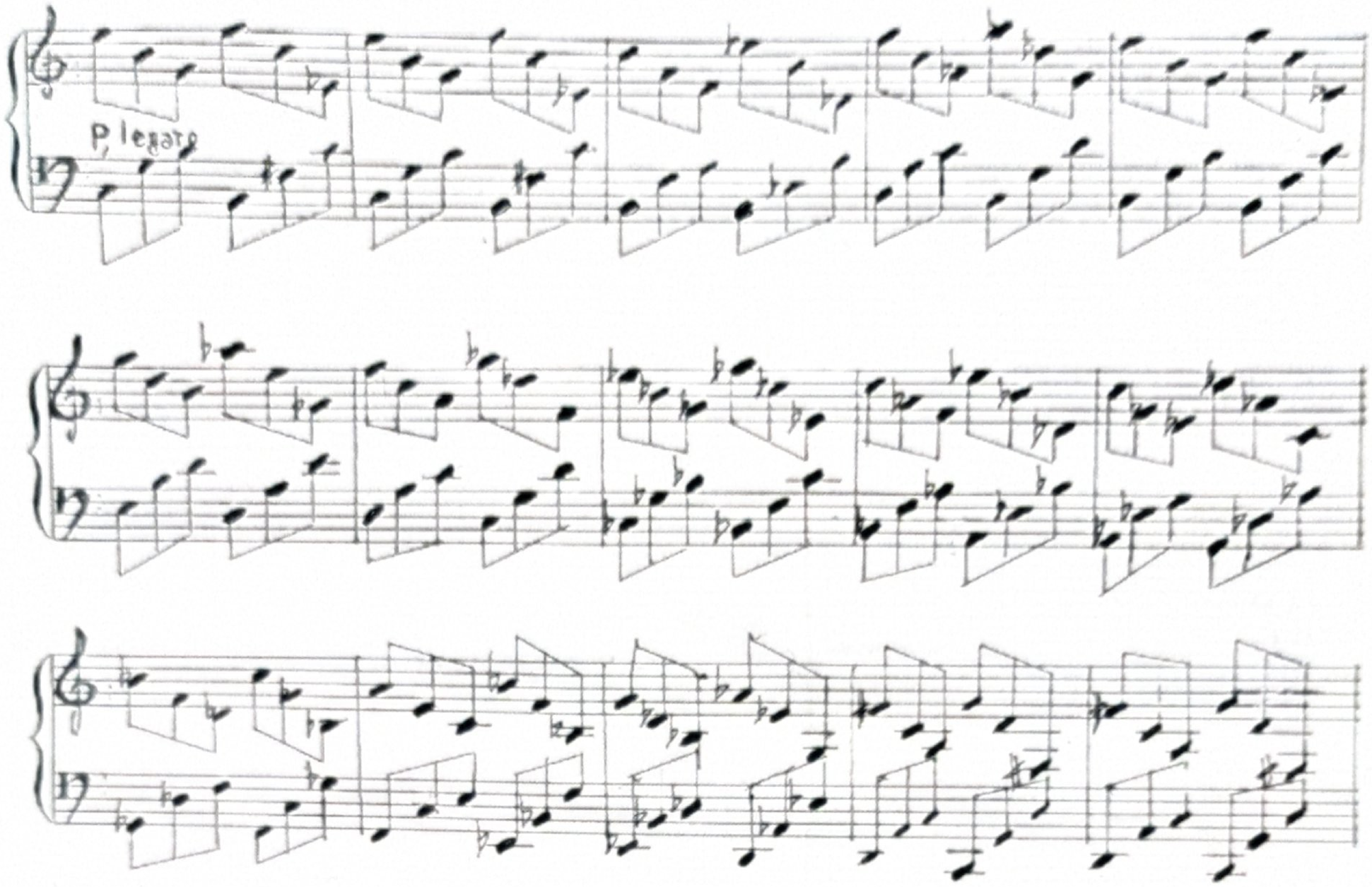
Ho scritto tutta la vita un solo libro
cercando di capire i miei amici
che vivono in quelle pagine
e me stesso





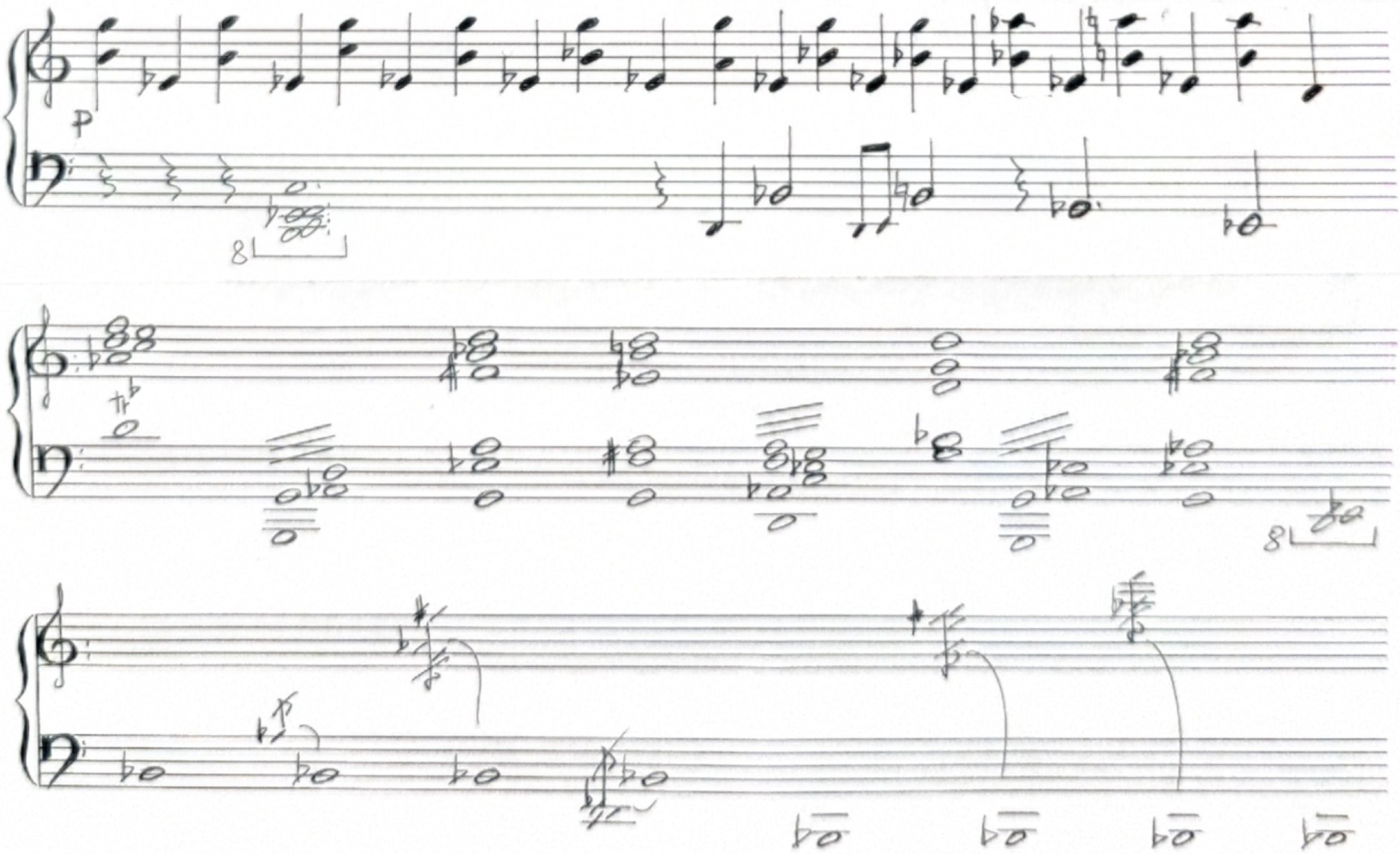






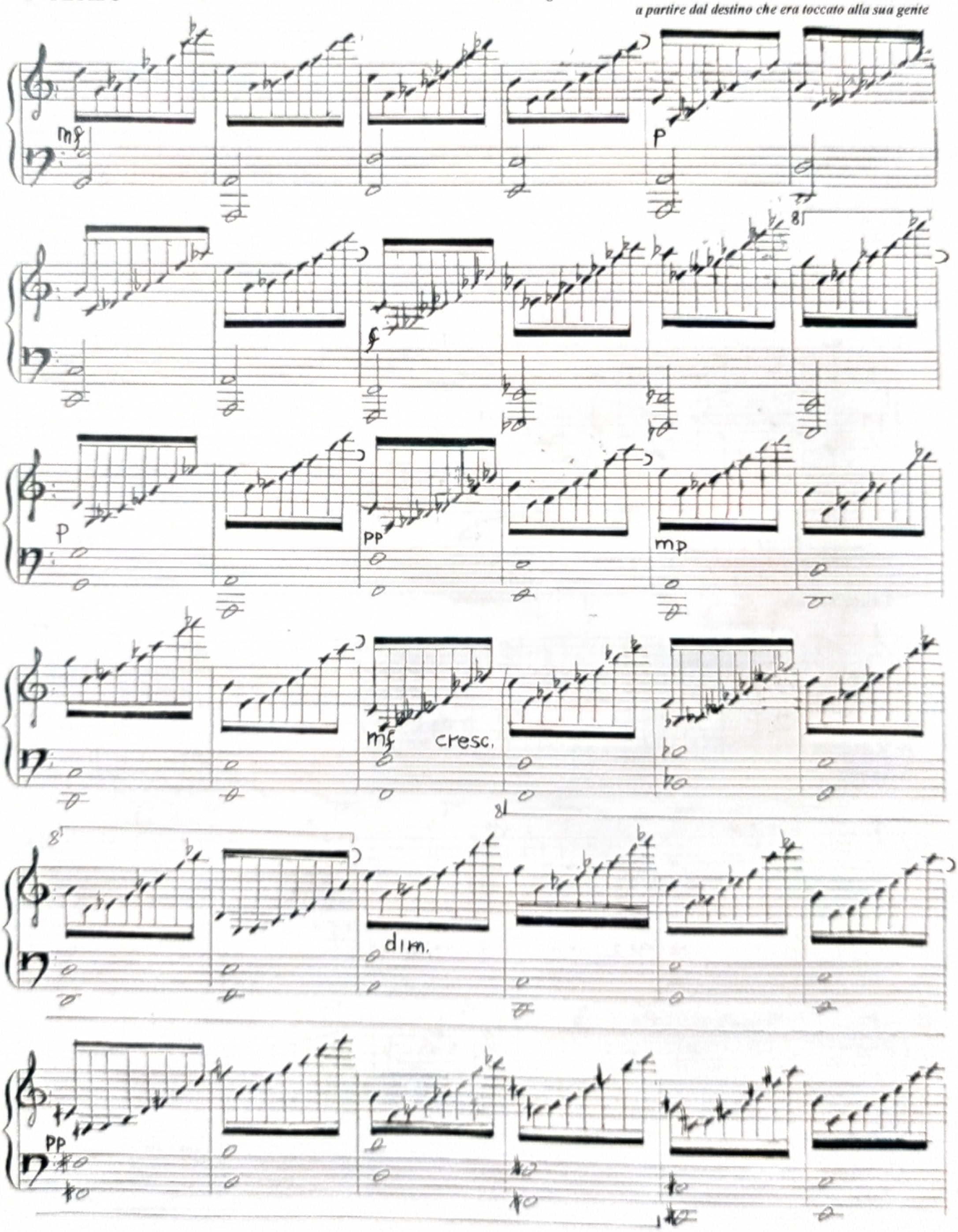
Dimenticherà quel che è meglio dimenticare

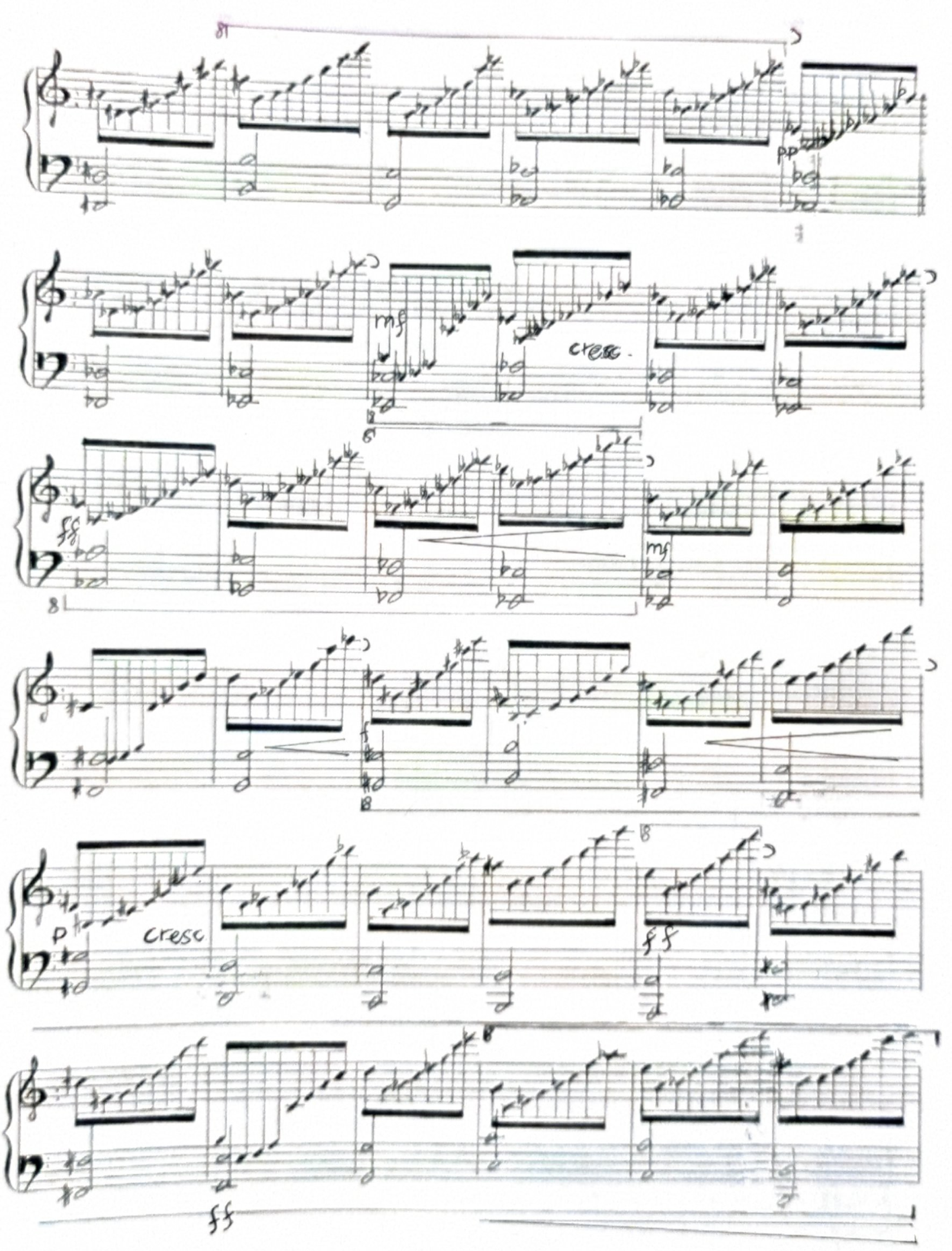
Lento, sospeso



2 - FLUIDO

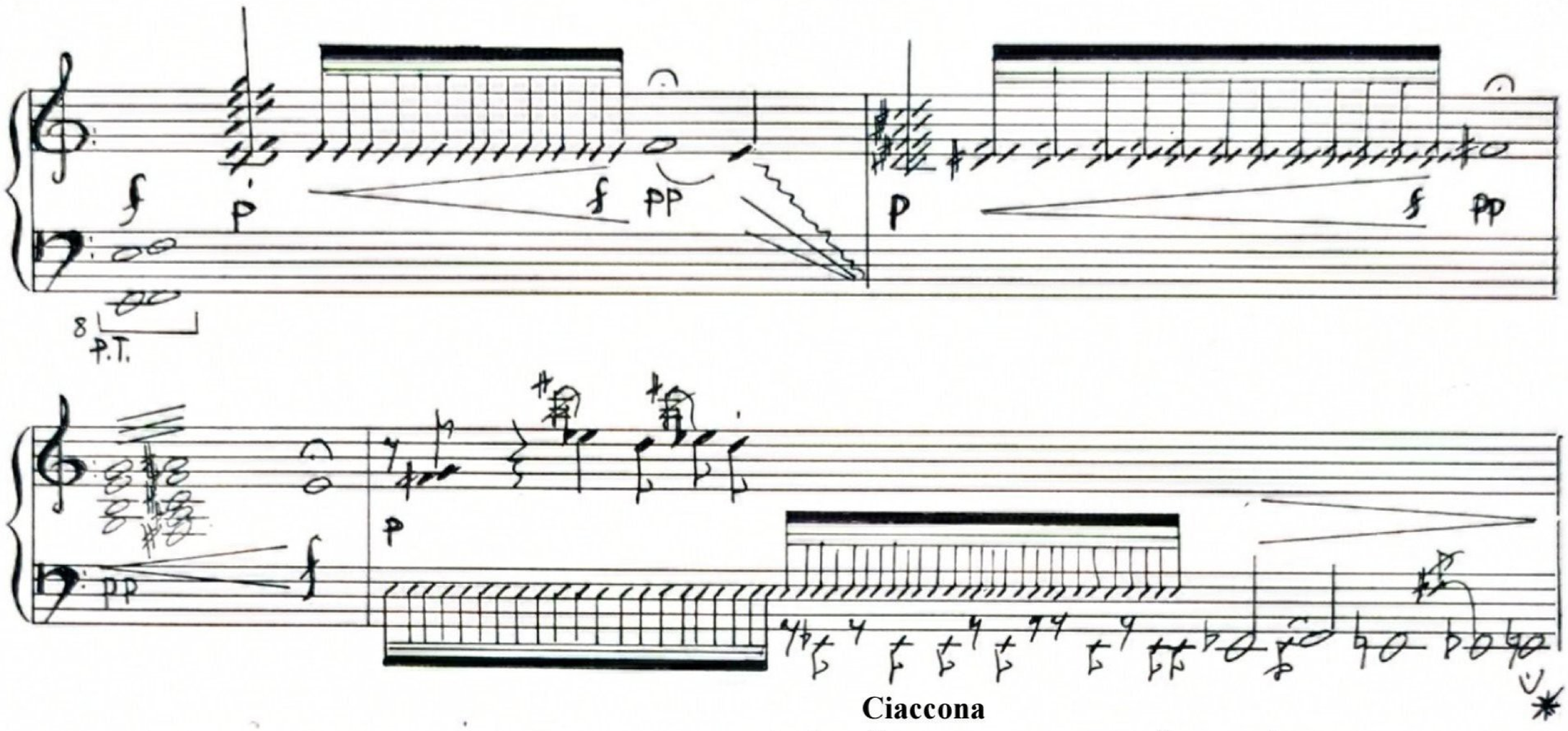
Non avevo ancora trent'anni ed era già successo tutto
ildistacco dal povero tisico che ero diventato
mi ha fatto pensare ad un uomo della mia età
ma che fosse il mio opposto
un uomo giovane che come me, ma a modo suo, volesse cambiare il mondo
a partire dal destino che era toccato alla sua gente



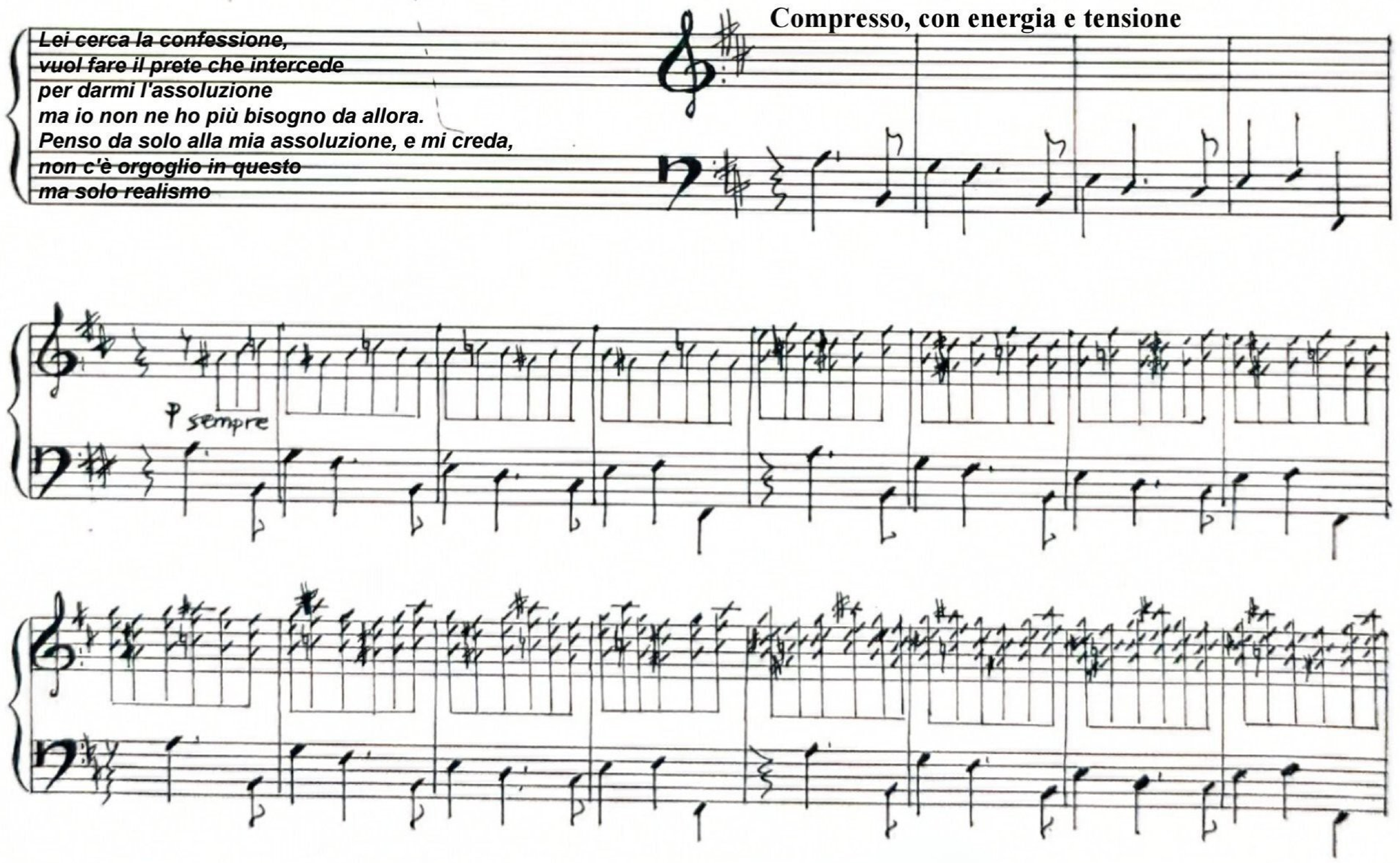

pp
mf
cresc.
ff
mf
f
p
cresc
ff
ff

Le vere relazioni non sono mai semplici
e soprattutto sono private

Fermo e teso

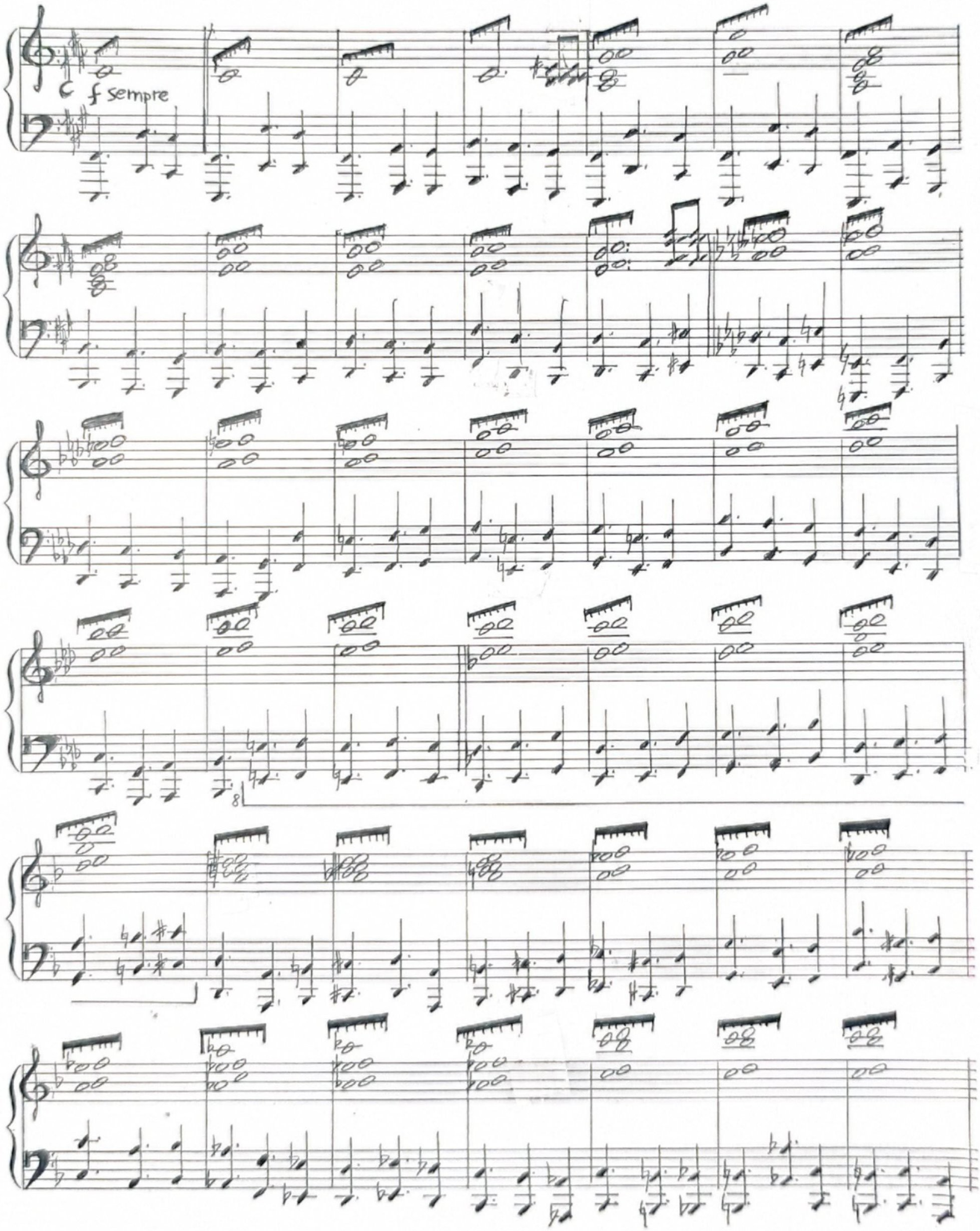


Ciaccona
Compresso, con energia e tensione



Cosa vuol dire che deve essere reticente per farsi capire? Non é una contradizione?

3 - SARCASTICO, POI...



Fermo e teso

Quel silenzio che non ha più bisogno di parole
che lo puoi tagliare

8

rallentando

ff

pp

P.T.

DOLOROSO

P.T.

Un padre da fronteggiare è comunque un padre che c'é

p

mf

rallentando

Non ho mai avuto un figlio, forse perchè non ho mai avuto un padre
...
Un figlio come lei mi sarebbe piaciuto

5 volte
A
svanire

- Ma perchè lei mi capisce così bene?
- Perché lei mi ha accolto

p

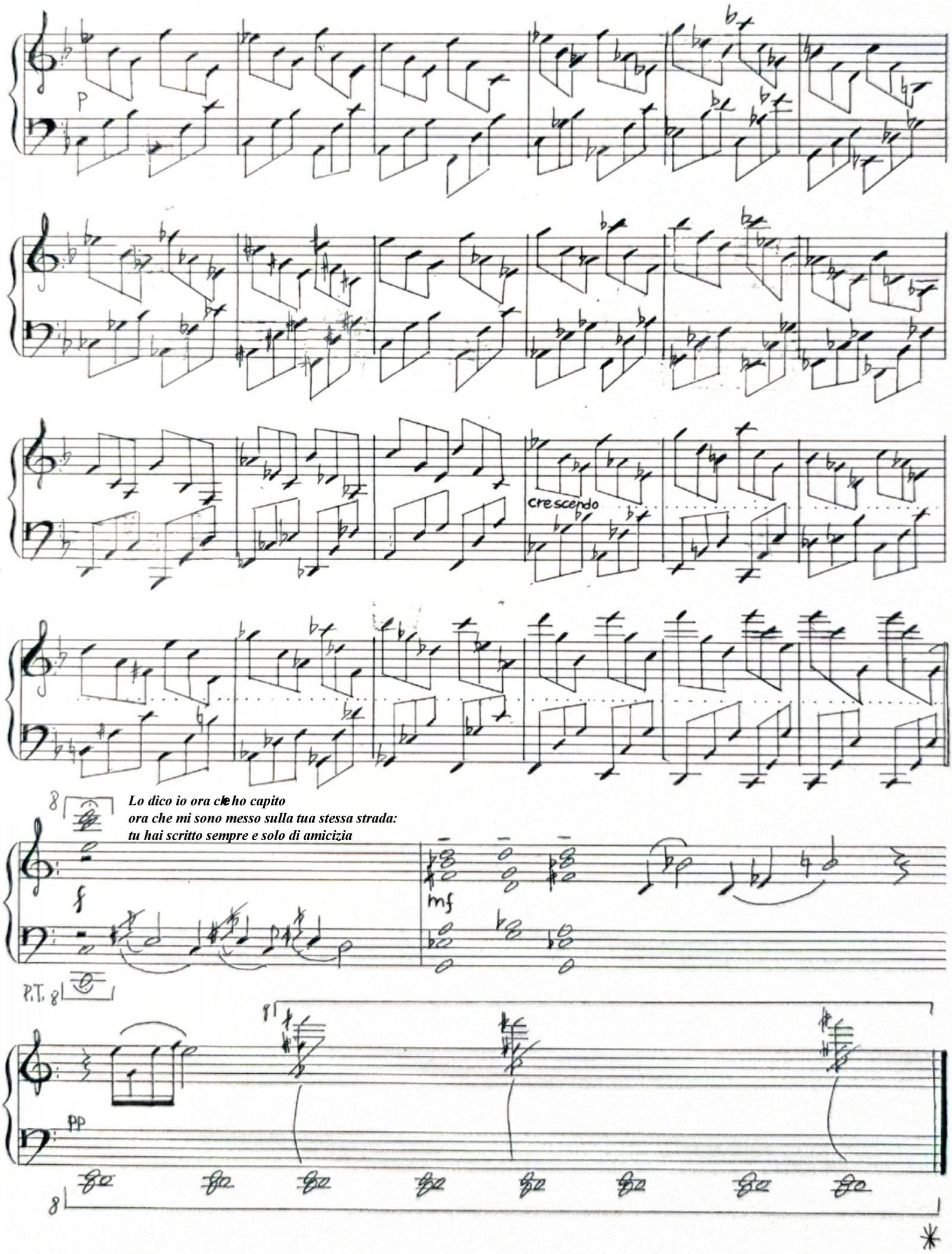
pp

pp

Il mio modello, inconsciamente,
era quello delle storie del Vangelo
raccontate da mia madre

- Mentre lavoravate

Moderato cullante



Alessandro Tenaglia

Intervista

Dialogo teatrale

Dedicato a Nicola Pietrangeli

Nicola - Buongiorno sono davvero felice di incontrarla! Ho letto tutti i suoi libri!

Silone - Ah davvero? Grazie, troppo gentile: sa, non sono abituato a simili accoglienze.

N. Non ci si crederebbe. Sono davvero emozionato di poterle fare questa intervista, so che lei è piuttosto riservato...

S. Sono riservato, certo, per forza: un po' per carattere, ma molto ho dovuto imparare ad esserlo.
In una qualunque discussione i fraintendimenti sono peggiori delle opposizioni, e a volte i pericoli sono davvero sensibili...

N. Quindi ne sono ancor più onorato! Poi un'intervista oltre le circostanze più ovvie, come questa...

S. Si, ormai sono in un luogo e in un tempo… da cui mi si sottraggo per questa conversazione un po' surreale,
con un giovanotto pieno di vita come lei.

N. Ancora mi chiedo come mai proprio io.

S. Mi hanno colpito certe cose che ha scritto su di me su quel suo blog (si chiama così mi pare, ai miei tempi questi mezzi non c'erano), mi è sembrato che lei fosse sinceramente curioso e interessato a quel che ho scritto e fatto.

N. Di questo può esser certo! Mi sono lasciato prendere dai suoi personaggi, ancor più che dalle loro storie.

S. Ecco, questo è già un tratto di originalità.
I miei lettori di solito si fanno affascinare dalla miseria che racconto, dalle storie di sopraffazione, dai temi misticheggianti, ma pochi familiarizzano con Berardo, con Pietro Spina, con Don Benedetto, con Cristina, con Luca, con Nunziatina, con Daniele, con Celestino... per me sono persone vere, sono tutti amici stretti che conosco bene, e che vivono nel mio libro, dove mi aggiungo anche io quando mi metto a riflettere sulla mia vita, sulla politica e su Dio.

N. Nel suo libro? Ma ne ha scritti tanti! Romanzi, saggi, tanti pezzi per le riviste e i giornali...

S. Ho scritto per tutta la vita un solo libro,
cercando di capire i miei amici che vivono in quelle pagine, e me stesso.
Chissà, ancora mi chiedo se ci sono riuscito.
Questo è un rovello che non mi abbandona neanche adesso.
Ho cercato di aiutare i miei amici in quel libro, e attraverso di loro anche tutti i lettori che entrassero in conversazione,
ho cercato di far leggere le cose del mondo in modo che si potesse un po' cambiarlo in meglio,
per tanti anni ho sperato e lottato credendo in una rivoluzione,
poi mi sono accorto che era un pensiero fallimentare, ma non meno necessario per questo,
e poi sono andato sempre più verso altro.

N. anche a me a leggere i suoi libri è venuto di pensare che erano tutti uomini e donne che stavo conoscendo,
non tanto distanti da me, persone che cercavano di vivere senza smettere di farsi domande.
Forse in questo mi sono ritrovato un po' in compagnia.

Si, i suoi libri mi hanno fatto compagnia.
Non hanno riempito il mio tempo libero, né mi hanno fatto divagare con la fantasia in mondi fantasiosi.
Mi hanno fatto compagnia restando nelle mie scarpe, se posso permettermi,
senza volare, ma piantato per terra.
Eppure, anche allargando il mio cielo.
Si, a leggere i suoi romanzi, ma anche i suoi saggi, io mi trovo meglio nelle mie scarpe, e guardo meglio al cielo.

S. Allora non mi sono sbagliato a scegliere lei. La ringrazio. Allora, vogliamo cominciare?

N. Si certo!

Nicola tira fuori concitato il suo telefono e il suo microfono

S. Ah no (sorridendo), la mia voce la sente lei, ma non ha le proprietà per farsi catturare da un aggeggio come quello.
Se può scriva, o, meglio, ricordi.
Tanto alla fine se scriverà un pezzo in cui dice che mi ha intervistato, servirà solo a farsi la reputazione di un matto.
O forse ce l'ha già un po'?
No tranquillo, sto solo scherzando.
Annoti nella sua mente, e poi scriverà un bel pezzo mettendo su carta i suoi ricordi di questa chiacchierata.

N. Ma dimenticherò tutto!

S. Dimenticherà quel che è meglio dimenticare (con un sorriso paterno)

N. Beh se lei dice così...

N, Allora cominciamo! So che spesso ha dovuto faticare a farsi conoscere: è stata una cosa pesante per lei?

S. Veramente no.
Mi sono ritrovato tradotto in diverse lingue, con Fontamara e Vino e Pane,
prima di rendermi conto di essere ormai a tutti gli effetti uno scrittore.
Mi sono sempre sentito uno che sta con i Cafoni del mondo.
Tra politica militante e scrittura letteraria ho sempre visto solo una sorta differenza tecnica, ma non di sostanza.

N. Si, ma in Italia ha avuto molti nemici.

S. La maggior parte mi vedeva come un pericolo perché nessuna etichetta mi si adattava, sia in politica che in letteratura.
Sa, in Italia c'è un vecchio retaggio tradizionale: in tutti i nostri ambienti rurali, le persone si conoscono per il loro soprannome.
Io stesso mi sono cambiato il nome, anzi, prima il cognome, e una ventina d'anni dopo anche il nome.
Ecco, io ero inclassificabile, ma anche il mio nome fittizio, poi ufficializzato, era troppo complicato e contraddittorio.
Di fronte a me in Italia tutti, per prima cosa (e spesso anche per seconda, per terza) si sentivano in imbarazzo,
e dall'imbarazzo si esce di norma accusando chi lo provoca.
La vecchia storia delle vittime sacrificali, intorno alle quali, uccidendole, la comunità si identifica e si rafforza.

N. Si riferisce al “Caso Silone”?

S. Quale dei tanti “Casi Silone”?
Io sono nato come un “caso”. E anche dopo morto continuo a sopravvivere più come “caso” che come scrittore.

N. Ma guardi io conosco tutto quel che ha scritto, o quasi...
le racconto un episodio che mi è capitato.
La scorsa primavera sono andato a Roma in via di Villa Ricotti, dove lei ha abitato con sua moglie Darina negli anni dal dopoguerra in poi, e mi sono divertito a chiedere ai passanti, come un turista un po' svagato:
“Scusi, mi sa dire dove si trova il palazzo dove abitava Ignazio Silone?”
I passanti che incrociavo erano tutti uomini e donne d'affari,
gli ingressi dei palazzi erano pieni di targhe di studi di consulenza finanziaria.
Ebbene, le risposte, tutte frettolose, erano
"e chi è? /
Mai sentito, ma forse il portiere sa dove abita /
io non conosco chi abita qui, vengo solo per lavoro /
non ho tempo da perdere, non si chiedono dati personali per strada."
Una signora però si è voltata nella sua corsa, e con un gran sorriso mi ha detto
“ma davvero abitava in questa strada? Nella mia stessa strada? Ma che onore!
Ho letto Fontamara e Vino e Pane almeno tre volte!”

S. Ah davvero un bell'aneddoto!
Del resto quel quartiere era un po' troppo altezzoso per uno come me, e hanno fatto bene ad ignorarmi.
Quella cara signora invece mi sa che lì c'era capitata per caso.

N. Che piacere gustare di persona la sua ironia! E dire che di solito non se ne parla.

S. Da giovane sono stato anche un burlone.
Le circostanze mi hanno portato in altre direzioni,
ma in realtà l'ironia, la capacità di sorridere ho sempre cercato di di esercitarla, nel senso letterale, di tenerla in esercizio.
In fondo anche il mio inizio da scrittore di narrativa, con Fontamara, è stato un esercizio di ironia.

N. Davvero? In che senso? E dire che di ironia in Fontamara non se ne vede poi tanta.

S. Beh avevo solo 29 anni, e già era successo di tutto nella mia vita.
Il terremoto a Pescina e la perdita della famiglia,
ritrovarmi a Roma, perdermici,
essere mandato in collegio in Liguria con Don Orione, in un viaggio notturno in treno che non dimenticherò mai più,
la fine del liceo e il ritorno al paesello a fare il perditempo per un po',
la lotta politica per i Cafoni, col sogno del Soviet della Marsica guidato addirittura da Gesù Cristo,
la cospirazione e la fuga prima a Trieste, dove incontro Gabriella, poi in giro,
la fondazione del Partito Comunista a Livorno,
la prigione a Barcellona, l'incontro in carcere con “I fratelli Karamazov”,
la delegazione con Togliatti a Mosca, e quella storiaccia per mandarmi via dal partito,
l'arrivo in Svizzera come esule che non può rientrare in Italia,
e alla fine la malattia e il sanatorio.
Non avevo ancora trent'anni, ed era già successo tutto, e i miei giorni stavano per finire.
Impossibilitato a fare altro, mi sono allontanato da Davos e dal sanatorio e dalla malattia e dai fallimenti usando la penna:
la parola ironia vuol dire distacco,
e così sono tornato al mio paese.

N. Non certo però per mettere in fila dei bozzetti mielosi e regionalistici sul buon tempo andato...

S. Non potevo più fare lotta politica,
potevo scrivere della lotta dei Cafoni contro gli Impresari, nel Fucino come in tutto il mondo,
e potevo inventare un uomo forte, pieno di vita, un toro intelligente, un vero lupo di montagna come Berardo.

Silone guarda Nicola, che se ne sta in piedi con le gambe un po' allargate, assorto, compatto, un'immagine naturale di vigore e di riflessione, un Berardo moderno.

il distacco dal povero tisico che ero diventato mi ha fatto pensare ad un uomo della mia età ma che fosse il mio opposto,
un uomo giovane che come me, ma a modo suo, volesse cambiare il mondo,
a partire dal destino che era toccato a lui e alla sua gente.

N. Ma poi in Svizzera si è accorto che la sua malattia non era poi così fatale...

Si, vivendo giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese, ed imparando che la libertà poteva esistere, che c'era un posto nel mondo, nemmeno poi tanto lontano, dove persone libere possono vivere.

N. Cosa intende? Con tutta la vita eccezionale che aveva fatto fino a quel momento non aveva ancora assaporato la libertà?

N. Ho fatto la vita del giovane inquieto, che per circostanze eccezionali si è trovato in situazioni che hanno fatto la Storia.
In Svizzera, e a Zurigo in particolare, ero in un posto dove esistevano insieme diverse confessioni religiose, non solo cristiane,
dove tanti scrittori artisti politici perseguitati nei loro Paesi trovavano rifugio,
dove non era strettamente necessario dare un nome, un'etichetta alle cose,
come la Place di Sciaffusa, senza nome,
e dove quindi potevo mettere in quarantena tutti i retaggi cattolici e comunisti che mi avevano affaticato fino a quel momento.

Intanto Nicola è tornato a sedersi, sempre un po' assorto, mentre Silone parla camminando.

N. Sembra un posto uscito da un pamphlet illuminista, non un posto reale.

S. Un posto reale invece, realissimo, dove ho incontrato un grande benefattore e poi mio carissimo amico per tutta la vita,
Marcel Fleischmann, che mi ha fatto sentire a casa solo a incrociarne losguardo.
Mi ha dignitosamente ospitato nella sua *Kleine Pension* lasciandomi totalmente libero ma avvolto da una protezione familiare.
L'uomo che avrei voluto diventare, privo di ogni cupidigia, amante dell'arte e della verità.
Un amico con cui potevo restare in silenzio.

Ho addirittura immaginato un viaggio improvvisato e senza meta, tanto per stare insieme, da soli, qualche giorno...

N. Una relazione importante!

S. Si. Nella vita di una persona ci possono essere molte relazioni importanti.
In Svizzera ho incontrato anche Aline, che mi ha stregato e fatto conoscere la psicoanalisi,
portandomi in territori della mia oscurità che non conoscevo ancora.

N. La donna per cui ha lasciato Gabriella?

N. Gli affetti sono ben più complicati, e le vere relazioni non sono mai semplici.
E, soprattutto, sono private.

N. Mi scusi, non volevo essere indiscreto, anche se la curiosità è tanta…
Di Gabriella come compagna di vita e di lotta sapevo. Una storia bella.
Da Trieste, ve ne siete andati a Berlino, in Francia, e poi a Barcellona, e poi lei l'ha seguita in Svizzera,
dove però vi siete lasciati.

S. Non ci siamo mai lasciati.
Neanche con Aline.
Sono rimaste come presenze amiche, uniche.
I pezzi di vita non si annullano.

N. Ma Gabriella è poi scomparsa in realtà.

S. Forse è scomparsa per la parte più nota della mia vita, per le attività pubbliche.
Ma Gabriella c'è sempre, insieme alla mia giovinezza.

N. E Aline?
Era una donna tanto diversa, una donna della migliore borghesia, una pianista, una psicoanalista.
Era una signora bella ed elegante, sposata, ma molto libera…
Un altra dimensione!

S. Aline mi ha turbato davvero, mi ha sicuramente affascinato,
ma ho sentito il bisogno di allontanarmi a un certo punto, anche se poi è rimasta sempre.
Pensi che ha addirittura fatto da mentore per far comporre da un suo amico musicista una cantata tratta dall'*Avventura di un povero cristiano*, anche se poi non se ne fece nulla, soprattutto perché quello del librettista è un mestiere che non potevo improvvisare.

N. Relazioni...

S. ... ho poi conosciuto un prete, diremmo noi italiani, ma è parola sbagliata: un Pastore.
Leonhard Ragaz, un socialista religioso,
che ha lasciato la cattedra di Teologia Sistematica dell'Università di Zurigo per andare a vivere e lottare con gli operai,
l'unico dei tanti personaggi della politica e della cultura conosciuti negli anni svizzeri
che ho voluto citare con nome e cognome in uno dei miei romanzi, in *La Volpe e le Camelie,* dedicato a Marcel.
La mia Svizzera migliore.

N. Ma non parlavamo di relazioni?

S. Io infatti sto parlando di relazioni, anche se non nel senso pruriginoso che ha in mente lei.

N. Pruriginoso? Ma non mi permetterei mai! Non sono mica un pettegolo!

S. No, un pettegolo no, ma lei è davvero molto cattolico.
In lei parla il senso del peccato.
Io non lo sono più stato da allora.
In Svizzera sono diventato l'uomo e lo scrittore che sono, e che dovevo diventare.

N. Io cattolico? ma se non credo neanche in Dio! Io sono un laico di sinistra!

S. Si metta pure addosso le sue etichette più confortevoli.

N. Ma quali etichette?!? io sono un uomo libero!

S. Su non si arrabbi.
Lei cerca la confessione, vuol fare il prete che intercede per darmi l'assoluzione,
ma io non ne ho più bisogno da allora.
Penso da solo alla mia non-assoluzione, e mi creda, non c'è orgoglio in questo, solo realismo.

N. Sta forse pensando a Romolo?

S. So io a cosa pensare.

N. Pensa alle accuse di spionaggio?

S. So io di cosa mi resta il peso anche adesso,
e può star ben certo che non abbia a che fare con argomenti utili a carriere universitarie altrui.

N. Ma, perché non vuole chiarire una buona volta cosa è davvero successo con Bellone?

S. Ha presente un cancro?
Si è insinuato nella mia vita dal terremoto di Pescina, dove io e mio fratello Romolo siamo rimasti orfani.
A quel cancro a un certo un punto ho tolto il flusso arterioso che lo nutriva, e non ha più potuto farmi del male.
Intanto però si era preso Romolo.

N. Cosa è successo a Romolo?

S. L'ho ritrovato, finalmente.
Tra noi tutto è chiaro.
Ci hanno separato, allora, io in un un collegio, lui in un altro.
In mezzo c'era l'ombra di Bellone.
A Romolo, un gran bel ragazzo, sportivo, è stato fatale che volesse tornare vicino a me, in Svizzera.
Bellone ci ha separato di nuovo. Distruggeva ciò che non poteva avere.
Nulla ho potuto per salvare Romolo.
Ora tra noi tutto è chiaro. E sono in pace.
Ma cosa cambia tutto questo rispetto a quel che ho scritto e che ho lasciato?

N. Molti purtroppo vedono solo questi interrogativi.

S. Ma di questo non posso certo curarmi.
Sono diventato uno scrittore per impotenza, e scrivere mi ha ridato il potere di vivere,
di ritrovare lo spazio per provare a cambiare la sorte dei Cafoni del mondo.

N. Mi sembra che un grandissimo macigno sia ancora sul suo cuore,
anche se dice che adesso è in pace.
Ma non voglio certo fare davvero il confessore. Mi perdoni.
Ma lei non può sapere come viene preso chi la legge, chi la scolta, come me adesso,
lei raccoglie i suoi pensieri che sembrano sempre chiari, ma che sono invece pieni di non detto.
Quello che non dice apre la porta a quello che io, che ho letto tutto quel che ha scritto, e che ora la ascolto,
non riesco a dire a me stesso.
La sua è forse una letteratura di rinuncia?

S. No. Dove vede la rinuncia nelle mie parole di adesso e nei miei lavori?
La mia è scrittura di ricerca.

N. Ricerca di un mondo più giusto. Ricerca di riscatto per i cafoni.
Ricerca della voce di Dio sulla terra, a volte nella terra, dalla parte del seme.
Va bene. Conosco questa sua ricerca.
Ma non è anche una ricerca fallita?
Non è una ricerca in cui lei è stato reticente, e con questo condanna la reticenza di chi la legge, la mia reticenza?

S. Non vorrà mica portarmi a diventare io adesso il suo confessore.
Le ombre che ci portiamo dentro trovano parole e spazi.
A fatica, ma le trovano.
Devono trovarli.
Ma tutto quel che un libro può dirci è di provare a cercare le parole per le nostre ombre.
Le ombre ci assorbono se non restiamo nelle nostre scarpe.

La pagina scritta non può essere lo specchio delle nostre ombre, e basta.
La pagina scritta cerca di farsi capire, e per farsi capire deve essere reticente.

N. Cosa vuol dire che deve essere reticente per farsi capire? Non è una contraddizione?

S. No.
Intendo proprio quel modo di non dire dei nostri contadini, dei nostri cafoni,
quando sono saggi e non sono solo schiacciati, quando non sono mangiati dal desiderio di diventare ricchi,
quando restano in contatto con la terra.
Quel silenzio che non ha più bisogno di parole, denso che lo puoi tagliare.

N. Sono cresciuto in un collegio, e ci stavo molto male. Ho cercato la mia strada, e ho fatto fatica.
A leggere di Berardo da ragazzo mi esaltavo, quasi a leggere di un Robin Hood che però non era una favoletta,
ma un fratello più grande, forte e valoroso.
Sono cresciuto con la compagnia di Berardo.
Poi Pietro Spina era un po' il cugino complicato che non capivo, da ragazzo non lo capivo,
finché non mi sono ritrovato coi suoi stessi pensieri
di quando diceva a se stesso di aver infranto la Legge del guadagnarsi il pane col sudore della propria fronte,
e di non essere più un cafone,
ma di non essere neanche appagato dall'essere diventato un uomo di biblioteche e caffè.
Mi sono accorto di avere gli stessi pensieri, e di non riuscire a parlarne con nessuno dei miei amici,
tutti con le spalle coperte da famiglie per bene.
Io non avevo nessuna famiglia alle mie spalle,
ma non era un elemento di superiorità morale,
solo di difficoltà maggiore, di solitudine.

S. Lei mi onora molto delle sue confidenze.
Mi onora in particolare di averla aiutata con il mio libro a capirsi un po' di più.
Ma la sua vita, a quanto pare, il suo verso l'ha trovato, non si abbatta,
pensi a Daniele e a come ha dovuto fronteggiare suo padre.

N. Un padre da fronteggiare è comunque un padre che c'è.

S. Ehi cosa fa adesso?
Non ho mai avuto un figlio, forse perché non ho avuto un padre.
Io stesso capisco solo ora che ho scelto lei perché un figlio come lei mi sarebbe piaciuto.

N. Sono stato a Pescina sotto alla torre, alla sua tomba.
È davvero un posto speciale: si apre tutto il Fucino ai piedi della valle del Giovenco,
e chissà che meraviglia che era quando c'era ancora il lago...
Si è scelto un posto eccezionale per riposare.

S. Quella torre che si alza da sola, eretta, è un grande simbolo,
ero certo che a un giovanotto come lei potesse piacere quel posto un simbolo di gioventù di forza
da cui guardare al mondo, perché il mondo intero è contenuto in quel che si vede da sotto quella torre
anche il sogno del lago dell'immensità delle acque di tutta la terra che non c'è più
eppure a volte, con la foschia, c'è ancora

N. E poi le montagne intorno arrotondate come i dorsi degli asini lavoratori, brulle e arse,ma forti, rocciose...

S. Mia moglie Darina aveva notato una volta, durante un viaggio in Palestina
che il paesaggio del deserto intorno a Betlemme è quello delle mie storie,
e aveva assolutamente ragione
non me me ero mai accorto
Darina sapeva capirmi profondamente, per quanto fossimo diversi, e quella volta colse qualcosa di essenziale:
il paesaggio della storia di Gesù è quello di Berardo e Pietro Spina, i miei alter-ego putativi,
ma anche di Cristina e Don Benedetto e Luca,
gli altri miei amici dove abito anche io, anche se si nota di meno...

N. e quindi non le montagne intorno a Pescina?
Non sono quelle montagne i posti dove vaga Pietro Spina lacero e sporco da venir preso per Gesù Cristo che è tornato,
tanto che deve dirlo ai poveri cafoni che lo incontrano che lui è piuttosto come Giovanni Battista,
uno che a Gesù non potrebbe neanche legare i sandali?
Non sono quelle le montagne di Berardo, che si prende un campo in un posto impossibile,